ROCCO LIBERTI

Oppido Mamertina

nel vortice dei sismi e delle epidemie nei secoli XIX-XX

IL COLERA ASIATICO
E IL CASO DEL PRETE LOMBARDO

Il colera, vero flagello asiatico imperversante in particolare nelle terre soggette all'impero ottomano[77], ha fatto la sua comparsa in Europa sin dal 1817 al seguito delle truppe russe, ma in Italia ha cominciato a farsi sentire tra il 1834 e il 1835. Esauritosi tale fenomeno epidemico nel 1837, in successione si è però ancora affacciato periodicamente facendo innumerevoli vittime. Picchi se ne sono verificati quindi nel 1854, 1866, 1884 e 1887 e in ultimo nel 1973. Il regno di Napoli e, di conseguenza, la Calabria, ne sono stati ugualmente interessati. A riguardo esiste tutta una letteratura e non mancano perfino studi di folklore[78], ma per quanto attiene al territorio calabrese, almeno da quanto ci risulta, si rivelano appena quattro opere, una concomitante al contagio del 1867[79] e due a quelli del 1884[80] e 1910-11[81]. Una quarta abbraccia tutto il panorama delle epidemie di

---

[77] Interessanti e documentate notizie sul colera asiatico si ricavano dagli studi di Massimiliano Pezzi. Tra tanti: *Impero ottomano e Mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento*, Levante, Bari 2004; La *posta del Levante-La corrispondenza diplomatica e commerciale tra Napoli e Costantinopoli nel XVIII secolo*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 2008.

[78] GIUSEPPE PITRÈ, *Il colera nelle credenze popolari d'Italia*, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", III—1884, pp. 589 ss.

[79] ANTONIO CANDIDO, *Relazione storico-clinico-statistica sul colera di Bagnara Calabra*, Tip. Trani, Napoli 1868.

[80] ROCCO DE ZERBI, *Croce Bianca e Croce Rossa: colera del 1884*, relazione letta all'Assemblea generale dei volontari, Stab. Tip. di V. Pesole, Napoli 1884.

[81] VITTORIO COLOSIMO, *Il colera in Catanzaro, 1910-1911: Appunti e cifre,* Tip. G. Silipo, Catanzaro 1912.

colera in Italia, ma offre scarne notizie sulla nostra regione[82].

Se nella Calabria meridionale si sono sofferte delle epidemie coleriche (litorale tirrenico 1836-37, Reggio 1854 e 1865-67, Bagnara 1867, Catanzaro e Verbicaro 1910-11)[83], ad Oppido, se non altro, se n'è avuto almeno sentore per tempo, per cui non sono mancate le operazioni preventive di bonifica dell'abitato. Scrive il Frascà che nel periodo 1836-37 le autorità comunali hanno provveduto alle disinfestazioni del caso e ad allestire un luogo di contumacia. Allora in contrada Piliere sono state costruite all'uopo due baracche, con l'una che ospitava il corpo di guardia e l'altra che doveva dare ricetto a quanti erano nella necessità di trascorrere il tempo della quarantena stabilita. In città erano ammessi ad entrare solo coloro che portavano derrate di grano, ma erano in obbligo di munirsi di tessera sanitaria rilasciata dal sindaco del paese di provenienza. Le guardie erano reclutate da apposito elenco fra i giovani del paese adatti a maneggiare le armi, mentre il sindaco, Girolamo Grillo, si preoccupava di chiedere giornalmente ai medici addetti i risultati delle visite su quanti venivano accolti. Nel mese di ottobre l'endemia non ha dato più preoccupazione e la popolazione ha avuto di che gioire, anche perché non risulta essersi lamentata alcuna vittima[84].

Non abbiamo conoscenza di immediate epidemie e tanto meno di quella del 1864, ma nel 1873 al comune si avviavano provvedimenti per un cordone sanitario atto ad

---

82 (A cura di Antonio Tagarelli e Anna Piro), *La geografia delle epidemie di colera in Italia-Considerazioni storiche e medico*-sociali, Publisfera, San Giovanni in Fiore 2002.

83 TAGARELLI-PIRO, *La geografia delle epidemie …,* vol. II, pp. 407-413.

84 VINCENZO FRASCÀ, *Oppido Mamertina - riassunto cronistorico,* Tip. "Dopolavoro", Cittanova 1930, pp. 140-143.

arrestare il propagarsi del male[85], mentre nel 1885 addirittura si costruiva, tra l'altro, un vero e proprio lazzaretto in contrada Folari. Comunque, è dato avvertire tra le varie delibere comunali una ricorrente attività in merito a periodiche disinfestazioni e cura dell'igiene pubblico. Nel 1884 il vescovo diocesano Antonio Maria Curcio doveva incappare in una grave congiuntura proprio a causa del dilagare del morbo colerico. Nell'estate si era recato a Telese per un periodo di cura, ma, manifestatasi l'epidemia a Napoli, non ha frapposto indugi e si è subito avviato alla sua sede. Pervenuto alle porte di Tresilico, si è visto inopinatamente respingere e si è arrivati perfino a minacciarlo con l'uso delle armi. Non potendo agire diversamente, non restava che fare marcia indietro ed indirizzarsi a Mileto, ma nemmeno qui ha trovato l'accoglienza che si aspettava ed è stato del pari allontanato. Allora, come ultima risoluzione, si è dovuto giocoforza accontentare di fermarsi a Radicena, dove in una casa allocata in zona paludosa è rimasto ben otto giorni. Dopodichè, ha avuto il permesso di tornarsene ad Oppido, dove la popolazione gli ha riservato un ingresso trionfale[86]. Un protagonista per gli aiuti ai colerosi

---

[85] Tutto muoveva da un decreto del sottoprefetto di Palmi e il 18 settembre il comune deliberava a tal uopo, «*stante l'invasione colerica nella Città di Napoli*», nel caso che potesse arrivare nella provincia reggina. Tra le altre disposizioni, si disponeva «*che tutti i pastaiuoli provvedano i loro negozi di sufficiente quantità di pasta e farina*». Il susseguente giorno 21 uno dei consiglieri è venuto a proporre che s'invitasse la congregazione di carità a fare l'acquisto di una certa quantità di grano e crearsi una «*Annona per i bisogni di questa popolazione, tenendo il grano sudetto di conto proprio a esitarlo nelle occorrenze*». ACO, *delibere del consiglio.*

[86] LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi …,* p. 258. Questo il resoconto delle peripezìe di mons. Curcio nella relazione dello stesso al papa: «*Mense Augusto, an. 1884, Cholera morbus, cum huc atque illuc per Italiam discurreret tam vehementi Calabros ibique pavore*

campani è stato allora un'esponente di famiglia oppidese, il noto deputato e giornalista Rocco De Zerbi, peraltro presidente della "Croce Bianca". Il suo impegno è stato tale che Giovanni Bellezza si è sentito allora di dire: «*Egli ha redento Napoli dal flagello*[87]. Lo stesso opuscolo già citato in nota è stato venduto proprio a beneficio degli orfani delle vittime.

Non abbiamo notizie su persone perite per il colera ad

---

commoverat, ut amentia atque furor invadens videretur. Hinc me a balneis Telesinis, aegritudini meae omnino necessariis, redeuntem, ut quem citius, ea potissimum tempestate, ovibus consulerem meis, nonnulli ex pago Trisilicensi, huic Urbi proximo, deinde non pauci ex ipso Oppido urbe, minis atque clamoribus armata manu expulerunt, coeteris et universa Dioecesi rerum horrore maerentibus atque conclamantibus. Causa impellens equidem Cholera morbus: sed si inquirere liceat, repperitur alia remota et profundior. Nam Urbis proceres aegro animo ferunt, me in gerendis Seminarii rebus et praesertim in distribuendis Ecclesiae Cathedralis beneficiis, officiisque assignandis nolle ab optimatum cubitu atque placitis pendere=qua libertate a prophanis Christus Ecclesiae Suam donavit. Et iam sol duabus abhinc horis occiderat, cum meam in sedem ingredi hostiliter prohibitus fui. Etiam Mileto ab Urbe, qua transgressus, paternam domum, vel saltem aliquam villam in patrio agro adiissem, pariter armata manu repulsus. Hinc per duas noctes, duosque dies circuivi, donec in agro Radicenae, in Miletensi Dioecesi, apud casam in loco palustri, mihi meisque comitibus miserum hospitium inveni. Ut res divulgata fuit, undique benigna atque comiter consuluerunt: imo octo dies, urbs Radicena et Iatrinoli, quae finitimae, me benignissime invitatum exceperunt, et magno honore prosecutae sunt. Nescio quomodo retribuam alienis, qui tantam mihi fecerunt misericordiam. Dat illis Deus petitiones cordis eorum. Deinde maior seniorque pars Oppidensium, expulsionem execrantes, it omnium animo incenderunt, ut, difficile dictu, me in hanc sedem redeunte, non festus ille dies, sed triumphus insuetus et visus est et appellatus». ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congr. Conc., relationes ad Limina*, mons. A. M. Curcio, a 1886, ff. 221v-222.

[87]GIOVANNI BELLEZZA *De Zerbi nell'epidemia colerica di Napoli*, G. D. T., 4 ottobre 1884; LIBERTI, *Il caso Rocco De Zerbi*, "Quaderni Mamertini" n. 60, Tipolitografia Diaco, Bovalino 2005, p. 20.

Oppido fino al 1886, ma il successivo anno un solo decesso avrebbe prodotto un grave allarme. Ai primi di marzo del 1887, il morbo, che già impazzava altrove, si è affacciato prepotente a Catania, città che a causa di ciò ha tanto dovuto soffrire parecchio. È lapalissiano pensare che in tale periodo tutti coloro che provenivano da quella zona abbiano dovuto subire il fermo e collocarsi nei luoghi di contumacia. Non sappiamo come sia potuto avvenire, ma il giorno nove di quel mese è arrivato a Oppido, proveniente proprio da Catania, il sacerdote Domenico Lombardo oriundo tresilicese, buon latinista e noto in particolar modo come traspositore in italiano delle favole di Fedro[88].

Da tal momento la sua vicenda è tutta tratteggiata nella relazione che l'assessore Candido Zerbi ha dovuto offrire al consiglio comunale nella seduta dell'11 aprile susseguente. Trovandosi egli quale assessore anziano a funzionare da sindaco, in quanto questi era assente, si è visto arrivare in comune nella mattinata del giorno 9 marzo «*in aspetto spaventato*» il consigliere Francesco Saverio Grillo, il quale si è messo a riferire dell'incontro avuto sulle scale del suo palazzo col canonico Lombardo, che, proveniente da Catania, andava a prendere alloggio nella propria abitazione sita nello stesso edificio. Era quegli talmente ridotto in «*deplorevole stato di fisico abbattimento*», che gli fatto subito sospettare che lo stesso potesse aver contratto la malattia allora più temuta. Lo Zerbi, sia per rispetto al Grillo che al povero malcapitato sacerdote, non poteva subito fare altro che inviargli un medico, per cui gli ha spedito il primo che ha incontrato per via, il dottore Matteo Pinneri. Questi, dopo averlo visitato, anche se non si manifestavano con evidenza i sintomi del colera e pure perché lo stato confusionale in cui quegli si ritrovava non lo facevano capire, ha stimato

---

[88] *Traduzione delle favole di G. Fedro in versi col testo a piè di pagina*, Dalla Tipografia del faro, Messina 1882.

che, nonostante tutto, fosse il caso di far stare il paziente in un'abitazione lontana dall'abitato e di procedere alla disinfestazione dei suoi abiti e di quant'altro portato da Catania nonché dello stesso appartamento.

Quindi, alquanto preoccupato della situazione e affatto conscio delle misure cautelari da prendere, anche perché non era pervenuta alcuna ordinanza da parte della sanità marittima che imponesse di sottoporre a quarantena quanti provenivano dalla Sicilia, lo Zerbi ha continuato ad agire per come meglio ha creduto e potuto. Comunque ha telegrafato al sottoprefetto di Palmi per sapere se c'erano eventuali disposizioni in merito. Non essendo però il caso di attendere oltre, data l'urgenza e, avvalendosi perciò delle prescrizioni già stabilite dal ministero dell'interno nel 1884, ha invitato il Lombardo tramite il di lui nipote Francesco Palumbo a prendere stanza nella casina di Vagliano, che il proprietario, lo stesso Francesco Saverio Grillo, su sua richiesta, aveva messo a disposizione. Il prete ha accettato quanto gli veniva consigliato, ma, più che consigliato, ordinato e, sulla mula offertagli dallo stesso Grillo ed accompagnato per un tratto dal consigliere Rocco Zerbi e da una guardia, si è avviato di buon grado alla dimora assegnatagli in campagna. Qui giunto, è stato fatto rifocillare con brodo di pollo preparato dal nipote e nello stesso giorno ha avuto la visita ancora del medico Pinneri. Fino alla sera il suo stato permaneva stazionario. Intanto, si cercava di disinfestare l'appartamento del palazzo Grillo con una soluzione di sublimato e clorato di calce, secondo prescrizione. Del Lombardo si sono quindi presi cura un domestico del Palumbo, Giuseppe De Filippis e il conte Francesco Taccone della vicina Sitizano «*già luogotenente nelle filantropiche squadre della Croce Bianca nell'epidemia colerica di Napoli del 1884*». L'aiuto del Taccone, che si trovava per caso in Oppido, è stato senza meno accettato dal comune.

Dopo aver informato il sottoprefetto del caso con

«*apposito corriere*», l'assessore Zerbi ha convocato la commissione sanitaria, a cui hanno partecipato tutti i membri elettivi, il dr. Vincenzo Ioculano, il pretore del mandamento ed il dr. Pinneri. Avvisata di quanto già predisposto, la stessa ha approvato ciò che in un primo momento era stato fatto ed in più ha suggerito ulteriori misure. Oltre alla disinfestazione dei locali, occorreva similmente procedere con gli effetti personali recati da Catania. Al degente bisognava dare le cure necessarie sia al fine di risanarlo che per accertarsi dell'avanzamento del male. Quanti sarebbero arrivati da quella stessa zona avrebbero dovuto essere «*sottoposti a visita sanitaria in osservazione*» a giudizio del medico che li avrebbe controllati.

Il giorno dopo la sistemazione dell'infermo a Vagliano, i dottori Pinneri e Polistena, che vi si erano portati a praticare a quegli una visita, «*lo hanno rinvenuto assai peggiorato allo stato generale patologico, ed hanno costatato l'esistenza di certi sintomi e fenomeni essenzialmente caratteristici del colera*». Della situazione hanno subito messo a conoscenza il sindaco appena rientrato in sede, che immediatamente ha informato la commissione sanitaria. Alla riunione di questa il dr. Ioculano ha espresso il parere che potesse trattarsi d'altro e non di colera, per cui si è stabilito che tutti i tre medici componenti la commissione si recassero nella nota casina ad effettuare una visita collegiale. Esperito il consulto, alla commissione si sono presentati i dottori Polistena e Pinneri, i quali hanno riferito che tutti erano del parere che la malattia da cui era affetto il Lombardo fosse «*colera asiatico*». Non essendosi presentato il dr. Ioculano, si è pensato ch'egli fosse d'accordo. Diversamente, avrebbe dovuto in quella sede e con «*ragioni scientifiche e cliniche*» manifestare la sua opinione in contrario.

Avendo il Lombardo espresso il desiderio di avere un confessore, subito ci si è premurati di trovare un sacerdote

disposto a recarsi a Vagliano, il quale ben sapeva che dopo avrebbe dovuto sottoporsi alle disinfestazioni sanitarie di rito. Giorno 11, dato l'aggravamento di quegli, il sindaco ha riunito di bel nuovo la commissione sanitaria con la presenza di tutti i medici impegnati. Allora al Polistena ed al Pinneri, che insistevano si trattasse di caso di colera, il Joculano si è detto di parere contrario dicendo di basare il suo dire su motivi scientifici e sulla visita che aveva fatto al Lombardo. Tutto quanto prospettato non è stato sufficiente però a far pendere la commissione dalla sua parte. Avendo poi riferito che la causa del peggioramento di quegli poteva essere addebitata alla somministrazione di «*eccitanti*» e che si trattava soltanto di gastroenterite, è stato formalmente invitato a sostenere il tutto con «*ragioni scientifiche*» e non «*empiricamente*» od «*in modo vago ed indeciso*». Interrogato sul comportamento ambiguo tenuto in due circostanze diverse, ha affermato che inizialmente lui non era proprio d'accordo con i colleghi, ma costoro subito e con decisione lo hanno smentito. Alquanto risentito lo Zerbi, il quale ha affermato sul suo onore che quanto riferito era più che vero e che a testimoniarlo c'erano, a parte i medici, anche il pretore ed il segretario comunale. La commissione, pur certa che si trattasse di colera asiatico, non si era pronunziata in questa guisa ed aveva dichiarato esservi solo un sospetto di colera, al solo scopo di non allarmare le popolazioni ed evitare che tutti gli Oppidesi incappassero in misure drastiche.

Nel pomeriggio del giorno 12 marzo il povero prete Lombardo è venuto a tirare le cuoia e subito si è provveduto alla sua sepoltura perseguendo tutte le misure «*che la scienza suggerisce*». Della triste evenienza se n'è interessata ancora la commissione, che ha steso apposito verbale, firmato ed approvato, tra gli altri, anche dal dr. Ioculano, verbale che lo Zerbi è venuto a leggere per intero ai membri del consiglio comunale. Sembrava ormai che tutto rientrasse nella norma, ma alquanti giorni dopo

sul nr. 10 del giornale "La Patria" si leggeva «*che un dottore antico e stimato da Oppido ha scritto ad un corrispondente di quel giornale»* e si dava conto di quanto accaduto. Questa la notizia come offerta da quel periodico: «*Stamane isolato, circondato dalle più severe misure peggio che un cane, è morto sfinito alla campagna di Vagliano il povero canonico Lombardo, e morì battezzato per coleroso».* Comprensibile lo sdegno dello Zerbi e di quanti si erano cooperati per recare aiuto al malcapitato cittadino nei confronti dell'anonimo articolista e di colui che aveva fornito l'imbeccata. In un primo momento si era pensato che ci si trovasse di fronte ad una *escamotage* del giornalista, ma, avendo chiesto allo stesso Pinneri se il medico, di cui si diceva, fosse lui, questi ha risposto affermativamente. A tal punto l'assessore, che così tanto si era premurato, non poteva che chiedere un giudizio collegiale sul suo operato. Motivo per cui il consiglio, con l'astensione sua e dei consiglieri Agostino Grillo, Gaetano De Zerbi e Malarbì così ha inteso pronunciarsi: «*all'unanimità approva, applaudisce e ringrazia il Sindaco, la Giunta e la Commissione Sanitaria per le energiche misure prese nella circostanza dolorosa, rendendosi non solo benemeriti del paese, salvato dall'orrendo flagello, m'anco dell'intiera Provincia.*

Manda al Sindaco di esprimere un ringraziamento in nome del paese all'eroico Conte Taccone.

Esprime il suo biasimo e la sua riprovazione per quei cittadini, che hanno vilmente calunniato con tante insinuazioni il nobile oprato della Giunta e della Commissione Sanitaria».

Ciò posto, il consigliere Rocco Zerbi ha chiesto d'inserire un suo ordine del giorno con la proposta di provvedimenti da prendersi a carico del dottore Ioculano, mentre altra è stata indirizzata nel senso di offrire al conte Taccone la cittadinanza oppidese. Entrambe le richieste sono state oggetto di una seconda convocazione del consi-

glio il giorno 18 aprile. Davvero quanto mai forti le espressioni di biasimo verso il medico. Aveva assunto un contegno «*poco lodevole*» e si era reso spesso assente dalle riunioni, cui era obbligato e le sue censure verso i colleghi si qualificavano «*poco corrette*», tutte cose per cui il sindaco, dietro le «*rimostranze*» della commissione e della giunta, si era visto costretto il giorno 16 marzo ad inviargli richiamo scritto. Ancora. I suoi «*apprezzamenti, che non avrebbero avuto per base la verità, sarebbero tornati di disdoro, e di grave responsabilità*» allo stesso comune. Alla fine, con tali capi di accusa, il consiglio, forte anche dell'art. 9 del capitolato del 21 febbraio accettato dal Joculano nella sua qualità di medico chirurgo condotto, comminava a quest'ultimo con votazione di 11 contro 1 «*la sospensione di due mesi di stipendio a partire dal 1 corrente Aprile senza esonerarlo da tutti i suoi obblighi nel tempo a cui per misura disciplinare viene privato dello stipendio*». Con la stessa delibera il consiglio veniva a pronunziarsi a favore della concessione della cittadinanza oppidese al conte Taccone e ad autorizzare le spese operate nel grave frangente, quindi facoltava il sindaco ad avviare giudizio contro gli eredi del Lombardo per rivalsa delle stesse.

Non sappiamo di altri sviluppi, ma è opinabile che il dr. Ioculano alla fin fine si sia reso conto della cattiva condotta tenuta probabilmente per motivi di rivalità con i colleghi e se ne sia rimasto buono buono a meditare su quanto aveva fatto. E dire che il consiglio comunale nell'ottobre del 1873 gli aveva tributato «*voto di ben meritato encomio per il servizio sempre prestato con indefesso e filantropico zelo a pro dell'inferma indigenza segnatamente nell'ultima circostanza dell'epidemia vajolosa*»[89]. Comunque, a maggio la giunta provvedeva a risarcire il Grillo «*per il fitto della Casina Vagliano, locata al Municipio per lazzaretto nella circostanza della malattia colerica, di*

[89] ACO, *delibere del consiglio.*

cui era affetto il Canonico Domenico Lombardo, e tenuta dal Municipio dal 2 marzo al 26 aprile 1887, per deprezziamento della casina medesima» nonché per occupazione del suolo per la sistemazione dei posti di osservazione e per l'arsione di varia suppellettile venuta a contatto con il coleroso[90].

L'allarme per il pericolo di contagio da colera non è cessato con la morte del Lombardo perché nel luglio successivo, la giunta, allo scopo di assicurarsi un locale idoneo per la contumacia, veniva ad autorizzare il sindaco a stabilire contatto con gli eredi Laface al fine di prendere in fitto il loro casino ubicato in contrada *Lo stretto* e di prendere le opportune misure del caso. Ma ecco ancora un altro oscuro caso verificatosi in prosieguo. A tale Clemente Gesualdo, che lamentava come avesse sofferto dei danni in occasione della malattia colerica palesatasi nel giorno 21 settembre a causa del contagio in cui era incappato il messinese Giovanni Amato, dal comune si rispondeva che nulla poteva pretendere dato che nessuno l'aveva obbligato a portarsi quegli in casa. Tuttavia, in considerazione di quanto aveva perduto in masserizie varie ed altro, gli veniva a concedere un sussidio di £ 30, purché avesse rinunciato ad ulteriori richieste. L'Amato, in successione è stato fatto passare in un apposito ricovero. Infatti, nel dicembre si provvedeva a risarcire all'uopo Francesco Foti per il *casino Schiavo* e vari danni. Altro posto di osservazione istituito dal comune nel mese di agosto era un basso della casa di certo Ammendolea[91].

Negli anni 1910-11 nuovi allarmi per epidemia colerica sono venuti ad interessare il territorio calabrese. Il fenomeno, avvertitosi nell'agosto del 1910 in Puglia, l'anno dopo si è esteso fino ad interessare la Calabria, in particolare Catanzaro e Verbicaro. Nelle città e paesi di quella prima regione se ne sono viste allora di tutti i colori: rivo-

---

[90] Ivi, *delibere della giunta.*

[91] Ivi.

luzioni, assalti, incendi, ferimenti e sempre a tenere banco è stata la fertile credulità popolare. Tra le tante notizie infondate propalate quella che «*i malati venivano sepolti ancora vivi*»[92]. A Verbicaro, che ha registrato molti decessi e dove nei tafferugli non sono mancati i morti, la voce che ha mosso i manifestanti a compiere tanti guai si è rivelata quella che i galantuomini avevano avvelenato l'acqua del pozzo[93]. Gli untori di manzoniana memoria, purtroppo, nonostante tanti progressi, sono sempre presenti alla memoria della gente e non mancano di fare la loro comparsa nei momenti più critici!

Non appena a conoscenza dello scoppio dell'epidemia in Puglia, il prefetto reggino già nella giornata del 19 agosto del 1910 inviava telegramma ai sindaci della provincia con le necessarie «*prescrizioni per rigorose misure profilattiche intese ad impedire la invasione del colera già manifestatasi nella regione pugliese*». A Oppido, sin da due giorni dopo, si è provveduto a deliberare in merito all'aumento di cinque spazzini e ad un carro apposito a trasportare la spazzatura, all'impianto di concimaie in prossimità dell'abitato, all'immediata chiusura del lavatoio pubblico ed all'acquisto di disinfettanti ritenuti indispensabili dal medico sanitario. Quindi, un altro provvedimento conseguenziale ha riguardato la collocazione di una baracca nella proprietà di Francesca De Zerbi nella contrada Santa Venere, da riuscire utile al ricovero ed all'osservazione di quanti provenivano da luoghi sospetti. La baracca, è stata imbiancata con calce e dotata di quanto necessario, come due letti, 4 orinali, paglia e legna da ardere, camicie ed asciugamani, lumi a gas acetilene. Intanto, il dott. Domenico Mittica, ufficiale sanitario, si portava

---

[92] TAGARELLI-PIRO, *La geografia delle epidemie…*, vol. II, pp. 433-446.

[93] PASQUALE AMATO, *Salvemini, il Corriere della Sera e la «polveretta di Verbicaro del 1911»*, "Calabria Sconosciuta", II-1979, n. 5, pp. 31-33.

a Gioia Tauro unitamente all'assessore Fragomeni, onde disciplinare il servizio relativo a coloro che pervenivano dalle località, in cui si avvertiva l'epidemia. L'allarme doveva essere perdurato abbastanza se ancora nell'agosto dell'anno dopo la giunta deliberava l'acquisto di «*una pompa completa di disinfezione in caso di probabile comparsa del colera*».

Baracche in costruzione

Tresilico. Davanti al terremotato palazzo Pugliese
si celebra la Messa

Fiera tra i baraccamenti